



seconda edizione del premio letterario per immigrati Eks&Tra 1996



Racconti

Amor Dekhis
(Algeria)

LA CROCIERA

Appena vide Alfonso, Aziz tirò via la chiave dalla apposita casella nel pannello appeso dietro e la pose dinanzi a sé. Tuttavia, al suo rientro in quell'albergo a una stella, Alfonso non fece a meno di chiamare a qualche metro di distanza:

“Aziz, la mia chiave!”

“Prego, professore!” Aziz fece scivolare la chiave sulla superficie di vetro che copriva il banco della portineria, una specie di scatola cubica. Ci stava dal pomeriggio, a volte inchinato sul registro a riportare qualche nome d'ospite, e a volte al centralino per passare alle camere le chiamate che a quell'ora giungevano a catena, *per colpa di quegli studenti, chiacchieroni che non erano altro*. Solo qualche anno prima, egli non avrebbe mai immaginato di dover svolgere l'attività di portiere e tantomeno con una busta paga misera che includeva vitto e alloggio. Il suo paese gli aveva promesso il paradiso, al suo ritorno dopo aver concluso gli studi di ingegneria: invece ecco che, con un colpo maledetto, il destino lo aveva affogato in un mare bollente di sangue, negli attentati, negli assassinii quotidiani.

Si trasformò in dolore, immobilismo, voglia di fuga, quella che avrebbe dovuto essere la grande gioia del futuro. Quel titolo gelosamente custodito in valigia, piano piano assunse l'aspetto di un ricordo, di una lettera di un amore finito all'improvviso. E lui, dopo aver ripetuto per anni quegli stessi gesti, stava lì, adesso, a eseguirli in modo meccanico e senza sbagliare una virgola. Mentre la sua testa girava intorno alle ferie che avrebbe goduto tra poco, durante la bassa stagione, quando gli ospiti erano rari o solo quei pochi permanenti (come il gruppo di studenti o, appunto, Alfonso) che vi alloggiavano per lunghi periodi, e all'albergo non occorreva tanto personale.

Troppi pensieri scombussolavano Aziz. Il problema non era di trovare un'idea originale per come trascorrere quelle due settimane di riposo, ma di dotarsi di uno spirito forte per affrontarle nella maniera migliore: avrebbe fatto un *salto* dai suoi laggiù, dal momento che non li vedeva da quasi due anni, e poi le ferie coincidevano con la seconda metà del *ramadan* e quindi, con la bella festa conclusiva dell'*aid*.

“Sì, altro che un salto! magari!” gli sfuggì a voce alta, l'esclamazione.

“Che hai detto, Aziz?” fece Alfonso.

“No, niente era solo ... scusa professore,” rispose Aziz un po' smarrito, ma senza vergognarsi di aver parlato da solo. Alfonso, che trascorreva il suo soggiorno nell'albergo quando veniva chiamato a fare le supplenze in una scuola elementare nella periferia di Firenze, era abbastanza alla mano, non creava imbarazzi. E presto fra i due, si era stabilito un rapporto di spontanea e amichevole comunicazione. Un po' per scherzo, un po' perché per Aziz uno che insegna è sempre un professore, continuava a chiamarlo così, come all'inizio della loro conoscenza.

Alfonso sparì nell'ascensore e subito la mente di Aziz tornò sull'argomento. Si agitò per il solo fatto di pensare al suo viaggio. “Maledetto aereo,” borbottò. Per un attimo, si dimenticò che, in quella scatola, stava lavorando, prese la cornetta e digitò un lungo numero di telefono.

“Sono Aziz!”

“Ooh, caro cugino, come stai? Stai bene! Fai bene a chiamare, mi fa davvero piacere sentire la tua voce! Come te la cavi! come te la cavi con la vita laggiù? Perché non sei venuto a visitarmi? Mi farebbe piacere. Qui a Parigi, tu lo sai, sei sempre mio ospite ...”

Il susseguirsi rapido e stridulo delle parole, per un attimo, diede ai nervi ad Aziz che, mentre

ascoltava il cugino, si chiese chi diavolo gli avesse suggerito di fare quella telefonata: “Mah, penso di andare a casa ...”

“Davvero, ma sai che scenderò anch’io, ci voglio passare il resto del digiuno, e naturalmente l’*aid*! Allora cerca di fare presto, in modo che ci incontriamo. Fra una settimana scendo, sai! ho già fatto la prenotazione. Vado in macchina e così prendo la nave, da Marsiglia. Potevi passare da me, avremmo fatto un bel viaggio sulla nave. Ma sto scherzando, ci mancherebbe!

Un bel viaggio sulla nave non suonò affatto come uno scherzo, ma come una salvezza alle orecchie di Aziz che urlò: “Con la nave, davvero!” Una riflessione istantanea si incise nel suo cervello, disse poi: “Ma perché no? Potrei anche passare per la Francia! Magari ci vediamo direttamente lì al porto.”

“Ma come? Non è un po’ scomodo per te, venire fino a Marsiglia per ripartire subito? È un lungo tragitto. Scusa, non ti conviene l’aereo?”

“No!” tagliò serio Aziz. “Ci voglio provare! Dammi solo il nome della nave, l’ora di partenza e la data.”

“Mercoledì, non domani, quello prossimo, alle ore diciotto. *Liberté*, si chiama la nave. Questa sì che è un’idea originale!” Si stupì l’altro rassegnandosi: “Mi fai sapere, allora?”

Comunque fosse, l’idea gli cambiò quell’umore fosco di prima. Subito, quella scatola cubica di portineria divenne un immenso salotto aperto sul mondo. Dopo aver riposto la cornetta del telefono, a voce bassa, prese a canticchiare una melodia del suo paese. Ma da buon extracomunitario, presto, si ricordò di dover farsi stampare quel fottuto e sgradevole timbro sul passaporto, senza il quale, in alcun modo avrebbe potuto mettere piede nella patria corazzata degli *ex colonizzatori*. Stirò le grosse labbra e serrò i denti. Tuttavia la concretizzazione di quella ipotesi divenne un desiderio assediante che bruciava tutte le energie del suo corpo. Non c’era tempo da perdere, e con ottimismo la mattina dopo, si recò in Piazza Ognissanti, alla sede del consolato francese.

Mentre si arrampicava per le scale al reparto visti, al primo piano, riconobbe quella sensazione di insicurezza che l’aveva accompagnato tutte le volte che si presentava alla questura per motivi di soggiorno, alla sua ambasciata per il rinnovo del passaporto, o in qualunque altro ufficio che rilascia documenti essenziali, pur essendosi convinto di disporre di tutte le carte in regola nella cartella che teneva sotto braccio. *In situazioni del genere, puoi venire seccatamente respinto e ti*

trovi nei guai fino al collo. Si fermò a qualche metro dallo sportello che era assediato da gente con motivazioni simili alle sue. Le conversazioni ininterrotte ricordavano un pollaio chiuso e stretto, tutti sussurravano, non parlavano. Aziz si guardò intorno e vide molte facce, diverse fra loro: ma qualcosa in comune appariva su tutte quante, erano tese. Per un attimo credette di vedere sé stesso nello specchio. Notò mani che afferravano fogli e passaporti di ogni tipo, in quel carosello di cittadinanze di tutto il mondo capì solo che la prevalenza di maghrebini era evidente. Si fece varco per raggiungere lo sportello, quasi a colpi di gomitate. La saliva appiccicosa, gli rendeva amara la bocca.

“Vorrei chiedere un visto, un visto di ...”

“Cittadinanza?” Gli troncò la frase, la funzionaria da dietro lo sportello. Era di media età, ma elegante e snella. Trattò fini e piacevoli le definivano il viso, proprio come quel tipo che gli algerini avevano come immagine di una donna francese di classe.

Aziz, interrotto, aprì bene gli occhi e la guardò, un po’ sbigottito. Avrebbe voluto specificare che si trattava di un visto di transito:

“Sono algerino,” disse soltanto e spinse il passaporto nella buca dello sportello.

Lei senza sfogliarlo, si affrettò:

“Passaporto e permesso di soggiorno validi almeno sei mesi, visto di reingresso, busta paga o una lettera del suo datore di lavoro se è lavoratore dipendente, certificato accademico se è studente, biglietto aereo di andata e ritorno, prenotazione dell’albergo o un invito di una persona residente, due foto tessera.” Elencò meccanicamente tutto d’un fiato, diede un’occhiata al documento: “Ma lei è algerino ... un momento!” Chiamò un collega giovane, e dopo avergli dato qualche indicazione, delegò la pratica a lui.

“Lei è algerino, dunque ci vogliono altre formalità,” disse il funzionario giovane. “Bisogna che facciamo un’inchiesta presso la nostra ambasciata nel suo paese. Risulta che è studente, lei!”

Aziz disse di avere finito gli studi, e che il passaporto gli era stato rilasciato quando frequentava ancora l’università. Fece vedere un foglio di lavoro. Riprese lo spirito per spiegare meglio la sua vicenda: “Vorrei solo un visto di transito, devo prendere la nave da Marsiglia. Non passerò neanche una notte in Francia. E vorrei soprattutto sapere quanto tempo ci vuole, perché conto di viaggiare entro una settimana.”

“D’accordo, tuttavia dobbiamo fare quest’inchiesta, lei sa di quanto sta succedendo nel suo paese. È stato assassinato un altro francese ... la notizia è di stamani.”

“Mi dispiace!” fece Aziz sottovoce, stringendosi fra le sue spalle magre, riuscì appena a pronunciare: “E quanto ci vorrà?”

Il giovane notò l’espressione di amarezza nel richiedente e si fece tenero: “Purtroppo non possiamo fare altrimenti. Manderò un telegramma, appena si ha la risposta, avrà il suo visto.”

“Devo viaggiare la settimana prossima ... c’è poco tempo!”

“Con un telegramma avremo la risposta subito, in uno due giorni, vedrà,” disse il francese e concluse: “Poiché si tratta di un visto di transito, ci vuole il titolo di viaggio dalla Francia verso il suo paese. Nessun invito. Nessuna prenotazione d’albergo.” Gli diede il formulario, una domanda prestampata, e un altro foglio in cui erano elencate tutte le condizioni per il visto, e, con una croce, contrassegnate quelle richieste a Aziz.

“Potrei riempirlo ora, ho già tutti i documenti, manca solo il biglietto, lo porterò dopo, se non le dispiace?”

Il funzionario acconsentì. Aziz si ritirò indietro con la carta in mano. C’era un unico tavolo in quell’angusto spazio, occupatissimo da altre persone. Aziz riuscì a liberarsi uno spazio su una specie di mensola, appesa lungo il muro. Frettolosamente riempì il formulario con una calligrafia da medico.

Dunque, tutti i requisiti imposti dalla Francia, Aziz li possedeva e uscì contento. La piazza che lo accolse all’improvviso sembrava aprirsi così spaziosa su ogni lato! Camminò passando accanto alla pattuglia dei carabinieri con un sorriso che gli stirava le labbra carnose. Accelerò il passo esattamente come un cittadino indaffarato verso il centro della città, in cerca di agenzie. Visitò tutte quelle che gli vennero in mente in quel momento, ma nessuna vendeva biglietti per la rotta che chiedeva.

“Qualche possibilità ci deve essere!” disse a sé stesso, e affrettando il passo, ritornò di nuovo al consolato: “I francesi mi daranno informazioni esatte.”

“Guardi, non ho idea, davvero.” Per un attimo, lo deluse lo stesso giovane funzionario. “Ma provi a informarsi all’Air France. Sicuramente sapranno indicare una soluzione.”

Finalmente l’Air France lo mandò al posto giusto, dove si vendevano biglietti per navi in partenza dalla Francia, anche verso il suo paese. Era

un’agenzia piccola nascosta nei piani superiori di un grosso palazzo.

“Ma prenotiamo soltanto per la *Liberté*, che fa due volte al mese Marsiglia/Algeri e viceversa. Disse la ragazza dietro la scrivania, con occhi neri, un taglio dei capelli alla *garçon*.

“È quella che parte il mercoledì alle diciotto?”

Ella puntò gli occhi su un opuscolo, ci mise circa un minuto prima di pronunciarsi: “Sì, è praticamente fra una settimana, la prossima partenza è da Marsiglia.”

In un batter di ciglio gli sembrò di aver già percorso metà della strada. Cominciò ad immaginarsi una nave bianca che solcava la superficie piana e azzurra del Mediterraneo. Vide l’arrivo, e in compagnia del cugino in macchina, si vide attraversare monti e pianure, campagne e città nei colori accesi del suo paese. Una sorta di amnesia benefica rimosse le preoccupazioni: gli imprevisti gruppi armati con i loro blocchi stradali falsi diffusi, qua e là, sul percorso che conduceva a casa sua; qualche probabile minaccia; lui, come un libro scritto da penne libere, come il trucco nitido di una donna, come il germoglio primaverile di una rosa, lui che era segnato studente ancora sul documento, e viveva sulla terra del satana occidentale, portava pelle nociva, da smacchiare. Con la sciabola che impiegano per negare la vita perfino agli allievi, nelle scuole elementari. A tutto ciò egli non pensava, soltanto traboccò di gioia ed ebbe gli occhi scintillanti.

“Vorrei un’andata e ritorno sulla stessa nave. L’andata per mercoledì prossimo, il ritorno due settimane dopo.”

La ragazza girò il monitor del computer verso di sé e prese a digitare: “Vediamo se c’è un posto!”

La frase della ragazza giunse all’udito di Aziz come un razzo pieno di incertezze, una sorte che poteva compromettere la sua impresa sul nascere. Si mise a guardarla impaziente e con le dita a battere discretamente sulla cartella.

“Ci sono solo posti a sedere ...”

“Non importa!” Aziz la interruppe, sospirando con ritegno.

Importava solo di poter prendere quella nave. Con il biglietto pronto in mano, bastava aspettare la benedetta risposta. *Sia positiva!* Infilò il titolo di viaggio nella sua cartella e per la terza volta si fece vivo in consolato.

La sera non mancò di richiamare il cugino:

“È fatta al novanta per cento. Appena avranno il verdetto da Algeri, avrò il visto. Hanno detto in uno due giorni.”

“Quale verdetto? Algeri che c’entra?”

“Dalla loro ambasciata, laggiù. Insomma fanno un’inchiesta su di me. Che non debbo risultare un fondamentalito-integralo-terrorista o fondamentalisto-integralisto-terrorista. In alcun modo devo risultare portatore di uno dei tre elementi, come ho capito io ...” Aziz udì una lunga serie di risate all’altro capo del filo.

“Speriamo che sia vero, uno, due giorni ...”

“Ma sono francesi, non credo che dicano bugie. Non c’è motivo. Quindi avrò il tempo di fare le mie cose.”

“Insciallah!”

Quella sera, dentro la portineria, Aziz andava svelto dietro al lavoro. Gestiva le chiamate e con slancio distribuiva le chiavi sempre con un sorriso amichevole alla gente. Quando rientrò Alfonso, gli lanciò un grido di saluto.

“Ti vedo bene oggi,” si meravigliò Alfonso.

“Qualche volta la vita è bella,” disse Aziz. “Vado a casa mia! mercoledì prossimo, anzi martedì, perché passo dalla Francia.”

“Aah, ecco perché ti vedo cambiato stasera. Sei contento, allora?”

Aziz tirò verso l’alto le sue sopracciglia, schiacciando la fronte: “Ma faccio il viaggio in due tempi. Passerò una notte in treno, il giorno dopo prendo la nave per 24 ore. Sarà un po’ lungo, ma un viaggio sa sempre di qualcosa di piacevole.” Il telefono lo interruppe. Con una mano tenne la cornetta all’orecchio e con l’altra digitò un numero. Poi disse: “Buona notte professore!” quando questi stava per sparire nell’ascensore.

Nel momento in cui incominciarono a diventare rari gli squilli del telefono, Aziz si dedicò al quotidiano di quella giornata. Lesse in modo dettagliato la mappa meteorologica che riguardava i giorni successivi. In un mese come febbraio era difficile che le notizie promettessero così presto un bel tempo durante il suo viaggio: “Sarà una bella crociera, sotto un bel sole? Perché no?” pensò. “Da dopo domani andrò al consolato a vedere del visto, e se non è pronto, non è grave, ci saranno ancora i giorni di riserva.”

Fiducioso, Aziz preferì occuparsene all’ultimo momento. Stabilì un elenco complesso di cose da comprare, come regali per i suoi, per i parenti e per gli amici. Per due pomeriggi consecutivi andò di corsa in giro per i negozi. Viveva in quell’umore colmo di particolari emozioni, ed il tempo scivolò come una freccia.

“Buongiorno, ho fatto la richiesta di visto alcuni giorni fa, sono Aziz Benmensour, algerino di cittadinanza ...” disse Aziz al telefono, a due giorni dalla partenza.

“Non è ancora pronto.”

“Ma ... mi è stato detto in due giorni ... non sarà per qualche altra ragione?”

“No, ma non possiamo rilasciare il visto prima di avere l’esito dell’inchiesta da parte della nostra ambasciata nel suo paese.”

A queste parole Aziz riattaccò. Disorientato e perplesso in quel frangente non fu capace di fare ulteriori domande. Rimase sconcertato sulla sua sedia, a battere con le dita sull’apparecchio del centralino telefonico. Il suo ottimismo gli impose allora di non lasciarsi scoraggiare per la risposta negativa. Di nuovo, compose il numero del consolato.

“Buongiorno, ho chiamato poco fa, per il visto, sono Aziz Benmensour. Mi avevate detto che entro due giorni sarebbe stato pronto ...”

“Non è pronto, non abbiamo ...” lo interruppe la stessa voce di prima che venne a sua volta interrotta con decisione.

“Mi avevate detto che la risposta sarebbe arrivata entro due giorni, sono cinque giorni, invece, da quando ho fatto la richiesta. La mia prenotazione è fra due giorni, ho bisogno del visto al più tardi domani mattina.

“Senta, signore, purtroppo non abbiamo avuto nessuna risposta da laggiù. Aspetti un momento.” Seguì una musica di attesa. “Pronto, infatti, abbiamo fatto un telegramma. Ora ne manderò un altro, penso che avremo presto la risposta. Provi a passare domani in tarda mattinata.”

“La ringrazio.”

Mentre riponeva la cornetta, pensò: “I giorni di riserva che potevano essere utili, non ho saputo sfruttarli. Avrei dovuto incominciare a sollecitare un paio di giorni prima.”

Non si rese conto di come avesse finito il suo turno di lavoro, e come avesse percorso l’intera città, camminando. Quando penetrò nell’entrata dell’albergo, con le gambe a pezzi, nella portineria, oltre al collega che l’aveva sostituito, c’era anche Alfonso appoggiato dal lato esterno. I due gridarono un forte: “Ehh!”

“Così hai proprio deciso di fare sul serio,” fece Alfonso.

Aziz scosse la testa e incominciò a essere insicuro riguardo ai suoi progetti: “Devo fare una telefonata e ritorno.”

“Vieni giù in mensa!” fece Alfonso.

Aziz prese l'ascensore per la sua stanza. Guardò le buste dei regali disordinatamente ammassate vicino il letto. Un colpo disinvolto del piede chiuse la porta sbattendola. Prese il telefono e sentì un peso grigio invadere la sua anima, mai come in quel giorno, da quando s'era appassionato alla sua impresa fantasticando sulla nave bianca. La chiamata, che incominciò ad assomigliare a un'ossessione, aveva la solita destinazione. Al cugino raccontò le novità con un tono depresso.

"Te aspetti fino a domani, se no, prendi l'aereo, no?" Sugerì il cugino.

"Già, quasi ho scartato questa possibilità. È perché avrei voluto viaggiare tranquillo, nella nave, non mi piace volare. Ora chissà se troverò un posto."

"Ma stai scherzando! Con il troiaio che hanno scatenato quei camicioni lunghi, gli aerei ci vanno vuoti!" fece il cugino ridendo: "Ma scusa, allora dimmi, non ti piace proprio volare?"

"Mi mette angoscia!" fece Aziz sottovoce.

"Che io sappia, tu hai volato varie volte. Ma quante volte hai preso l'aereo?" fece il cugino ora più serio.

"Per varie volte, in termini di voli singoli, non viaggi, 25, 30 volte!"

Il cugino scoppiò in un'altra risata: "Dovresti essere abituato, e poi vai in vacanza, a vedere la madre, il padre, tutta la famiglia, i parenti. Mangerai i nostri buoni piatti, vedrai il paese, eh. Dai tirati un po' su!"

Aziz sentì indebolire i suoi nervi, nel seguire il ragionamento dell'altro, sostenuto da risate incuranti. Un improvviso caldo gli coprì il capo. Il cervello sembrava svuotarsi della sua sostanza. Per poco non faceva il patto con il padre di tutti i diavoli, tagliando la comunicazione e richiudendo nel cassetto il progetto. Proseguì invece dicendo: "Certo, certo," ad ogni frase del cugino.

Conclusa la telefonata, si lasciò cadere sul letto, e ci rimase per alcuni minuti prima di uscire dalla stanza. Avvertendo una ripresa di forze nelle gambe, si dimenticò dell'ascensore, e scese le scale di tutti i piani, fino a quello sotterraneo.

Quando entrò nella mensa dell'albergo, vide Alfonso occupare un tavolo da solo, e in disparte il solito gruppetto di studenti che mangiava bisticciando. La bassa stagione si spiegava nel vuoto evidente della sala. Prima di fare quell'inesistente fila, con il vassoio, Aziz si accomodò al tavolo di Alfonso, e chiese: "Che menù c'è?"

Alfonso indicò il piatto dinanzi a sé, la bocca piena: "Cosa vuoi che ci sia! soliti piatti, pasta al pomodoro, al sugo, al burro, pollo arrosto ... c'è la solita minestra. Non vedi?"

Aziz sorrise e si alzò a prendere la sua cena. Subito dopo aver cosperso di parmigiano la pasta al pomodoro, incominciò a mangiare e non disse una parola finché non ebbe ripulito il piatto. Alzò la testa e si accorse che Alfonso lo guardava con profondo stupore. Aziz fece una smorfia di incomprensione.

"So che mangi veloce, ma oggi hai tirato la quinta! Fa male mangiare in questa maniera."

"Sto divorando, non mangiando." Aziz respirò. Rallentò il ritmo poi per il consumo del cibo restante. "Questo mio viaggio comincia a diventare una storia fastidiosa. E raccontò la faccenda del visto e dell'indicibile inchiesta che non si concludeva."

"Già l'Algeria è un altro paese, delle volte penso che non sia ancora indipendente, che sia ancora della Francia, eppure so molto bene che c'è stata una grande rivolta popolare per l'indipendenza. Ma dei rapporti particolari continuano a legare i due paesi. Siete indipendenti per così dire?"

"Noi siamo un'altra nazione."

"Ma non mi dire che non c'è una via dall'Italia," fece Alfonso, "una nave, un aereo, già perché non prendi l'aereo?"

"Mi fa orrore," disse Aziz senza mezzi termini. "Prima di viaggiare in aereo, mi ci vuole proprio un sacco di coraggio, e perdo sempre un paio di chili. Avrei voluto che ci fosse una nave ... un treno, mi sento più sicuro con i piedi per terra. Avrebbero dovuto mettere una nave dall'Italia."

"Non è mica più sicura la nave!"

"Per me è così."

"Sei sempre andato dalla Francia, non hai mai volato?"

"Per l'esattezza trenta volte. Come ti dicevo, mi ci vuole molto coraggio, ed io non sono disposto a sopportare questo male ogni volta che viaggio. Vorrei una volta tanto viaggiare con la pace nell'anima!!!" Si prese una breve pausa di respiro: "Sai, all'inizio, non avevo nessuna paura dell'aereo, questa è cominciata più tardi durante un mio ritorno dall'Algeria. La paura si è estesa poi anche alle andate da qui, ed è cresciuta sempre di più fino a diventare un vero terrore."

"Ho capito," Alfonso annuì.

"Ora c'è questa storia del visto. Uno che vive lontano da casa sua, non ha il diritto a questi capricci, alle paure ... Vediamo domani cosa mi

riserva.” E Aziz cominciò di colpo a scatenarsi: “Sai che una volta potevamo andare quasi in tutti i paesi dell’Europa, senza problemi. Poi ci hanno chiesto un visto dopo l’altro e i francesi ora lo mettono doppiamente. Questo sì che è un muro! Ti dico una cosa, ora mi pento di non essere stato triste quando venne abbattuto il muro di Berlino. Molti di coloro che ne fecero una festa, dico i potenti, hanno pensato di fare bene, a mettere nel recinto una buona parte del mondo. Anche il muro dei timbri umilia l’umanità.”

“Eh, siamo in una fase di cambiamento, di disorientamento totale dopo che si è perso l’equilibrio dei due blocchi. Pure da voi è esplosa questa guerra civile che non vuol finire.”

“È tutta colpa di quei barbuti ... qualcuno la chiama guerra civile, qualcun altro, lotta per il potere. Il governo qualifica gli integralisti come terroristi (e non sbaglia), mentre la loro esistenza sotto sotto gli fa comodo, per mantenersi al potere. Loro invece la chiamano rivolta popolare. Popolare con il cavolo, con gli assassini anche di chi solo respira diversamente da loro.”

Alfonso aguzzò gli occhi, facendosi molto serio. “Insomma, cerco di capire. Sorrisse con molta modestia e si versò un po’ di Gallo Nero nel bicchiere. Oggi non ti invito a bere, sei già ben partito.”

“Come algerino ho già parlato troppo. Sai, abbiamo la lingua un po’ rigida noi altri,” disse Aziz.

Con quell’umore gli bastò il primo per cacciare la fame. Ma di tanto in tanto ingoiava un pezzo del cibo restante. Succhiò il suo labbro inferiore e aggiunse: “Quest’argomento mi riscalda. Vedi un po’, perfino quelli che chiamiamo fratelli, intendo dire certi arabi, ci hanno sbattuto in faccia le porte del loro confine. Invece della solidarietà, non smettono di divertirsi sul nostro conto, scrivendo e parlando male. Adesso credono di essere migliori e si dimenticano che da loro esiste ancora la schiavitù.”

Bevve una sorsata d’acqua, succhiò il labbro inferiore ancora e abbassò la voce: “Una volta ce l’avevo con i francesi, lo so che ogni francese è diverso dall’altro, ma messi tutti insieme, li odiavo. Esattamente come mi è stato insegnato. Per la verità non ero obbediente, ma incosciente. Se mi danno il visto o no, quella è un’altra cosa, ora sono diverso. Mi hanno fatto cambiare idea quelle bestie, i nostri. Vedi cosa hanno seminato? Pretendono di fare giustizia e uccidono gli innocenti. E per poco non prendevano il potere. Figuriamoci, che stato avrebbero instaurato?”

Si zittì un po’ (Alfonso non intervenne) e, con lo sguardo verso una direzione ignota che si imbatté nella sua propria mimica rinchiusa dentro una cella triangolare, aggiunse, “... paura di volare, il muro di timbri, il bagno di sangue che inonda il mio paese, a che cosa devo pensare!?”

Alfonso, il bicchiere in mano, seguì con stupore le ultime parole. Ad un tratto disse sorridendo: “Senti, perché non chiedi la cittadinanza italiana, e la fai finita con quel mondo di violenze?”

Aziz esitò per qualche istante, non seppe come formulare la sua risposta e poi con lentezza, disse: “Anche Zeroual, quel povero capo, vorrebbe fare il presidente in un altro paese, dove la gente è tranquilla. Lo dice qualcuno, certo non io.” Mandò inutilmente in bocca un pezzo di pane e velocemente prese a masticarlo. “Hai ragione professore, è vero che non stai per niente fra le stelle, quando ti viene stroncato un viaggio.” Respirò masticando. “Di certo, anche l’Italia ha preso una fetta del mio cuore. Ma non è il caso di abbandonarlo nel momento in cui viene aggredito, il proprio paese.”

Alfonso sorrise: “Io bevo e tu ti ubriachi ... cin cin!” Alzò il bicchiere riempito a metà di chianti.

Aziz con il suo pieno d’acqua provocò un suono secco al contatto fra i vetri.

“Scusa, Alfonso, se ti ho annoiato stasera!”

“È la prima volta che mi chiami con il mio nome,” osservò Alfonso prima di aggiungere: “Non ti preoccupare, ti conosco, non mi hai annoiato affatto. E adesso non ci pensare, fino a domani tutto può cambiare.”

Il giorno che seguì, un po’ prima della sua chiusura, Aziz si presentò al consolato. Si disegnò un’espressione di profonda rassegnazione sulla sua faccia. Aspettò finché non venne la persona alla quale aveva fatto la richiesta.

“Purtroppo non abbiamo avuto niente. Abbiamo spedito un altro telegramma ieri, dopo la sua chiamata.” Si ricordò il giovane addetto.

“Allora, non serve più. Mi renda il passaporto.”

“Mi dispiace!” Il francese diede il passaporto con gli altri fogli attraverso la buca dello sportello, con un’espressione quasi come per scusarsi. Aziz arretrò, ma venne fermato da un uomo sulla cinquantina che prima chiese una penna e poi pregò di essere aiutato nel riempire la domanda prestampata. L’uomo era del Marocco e, dal suo permesso di soggiorno, si deduceva che era un operaio e viveva da molti anni in Italia. Aziz finì per riempire il formulario anche ad altri due uomini, sempre della stessa provenienza e generazione del primo.

Lasciandosi dietro il portone della palazzina francese, Aziz si diresse verso il fiume, strisciando stretto sul marciapiede della piazza che cambiò volto. I due grossi alberghi intorno, lo schiacciavano di lusso prepotente. Accelerò il passo come per sfuggire a quella tetra area. Seguì il Lungarno e voltò a destra nella direzione che portava allo spazioso parco. Rallentò il passo dopo aver attraversato la strada che si univa al ponte. Si distanziò dal traffico e dall'odore di benzina cercando un contatto diretto con la natura. Ora procedeva con lentezza da passeggiata. Le finestre delle abitazioni, dall'altra riva dell'Arno, rispecchiavano a intermittenza i raggi del sole e confondevano la vista. Si fermò al di sopra del fiume che scorreva rassegnato in un silenzio triste. Vicino all'acqua una coppia camminava sul terreno coperto in vari punti d'erba che si asciugava dall'umido. L'uomo fumava e la donna gli teneva il braccio. Dopo alcuni minuti di contemplazione Aziz fece rotta indietro. La

giornata era di una rara limpidezza in quel periodo invernale. La luce disegnava con nettezza le case ocra, e i cipressi che spuntavano dietro di esse in parte, e nell'altra sfumava la città di un velo azzurro come un vestito trasparente di donna. Aziz lanciò la vista lungo la prospettiva di palazzi che fiancheggiavano il fiume.

“È come passeggiare in un acquerello!” disse.

Da: Mosaici d'inchiostro
a cura di Alessandro Ramberti e Roberta Sangiorgi
© Fara Editore 1997 via Emilia 1609
47822 – Santarcangelo di Romagna
e-mail: fara@jfk.it <http://www.jfk.it/fara/fara.html>